

Fabrizio Casa

FRAGILE

Andrzej Corso F.D.P.

Andrzej

«Ve l'ho detto! Ero al Judobar con un po' di amici, a prendere l'aperitivo e fare qualche partita a un videopoker. Sono rimasto una mezz'oretta, forse qualcosa di più, poi sono tornato a casa».

Erano le otto e un quarto di un mattino di mezza estate, già avvolto da una cappa di afa e umidità che avrebbe prostrato chiunque, figuriamoci un ragazzino messo sotto torchio. Eppure non una goccia di sudore filtrava dalla sua fronte, non un tremito agitava le sue labbra.

Andrzej Corso appariva calmo e sicuro di sé. Anche troppo, secondo il sovrintendente Mitraglia, che, in piedi alle sue spalle, scuoteva la testa, indeciso se sentirsi sconsolato oppure arrabbiato.

«Secondo la testimonianza del vigilante», intervenne il commissario Popolizio «la macchina è una Yaris come quella di tua madre e la targa che lui ha appuntato è la stessa. Da quella siamo risaliti a te. E tu ci porterai agli altri».

«Non c'ero a quel supermercato, ve lo ripeto per la centesima volta, anzi lo giuro». La voce del ragazzo era rimasta la solita: biascicata e annoiata, ma la mano destra era salita con un gesto automatico a toccare il crocifisso d'oro appeso al collo, scoprendo un avambraccio tatuato sotto la manica della t-shirt. Se toccare il crocifisso era stato un segno di cedimento durò quell'istante, perché Andrzej riprese immediatamente il suo contegno e con esso la solita aria annoiata.

«Se collabori semplifichi la vita a me e alla tua famiglia»,

insistette il commissario, convinto che nella vita il senso pratico fosse alla base di ogni decisione assennata.

Comunque vada tra qualche giorno te ne torni a casa tra le braccia accoglienti di mamma, pensò Mitraglia ricordando il comportamento tenuto dalla donna poche ore prima a casa.

Il ragazzo continuava a non mostrare alcun atteggiamento collaborativo. Rimaneva impassibile ascoltando con indifferenza le domande di chi lo interrogava. A meno che non temesse qualche ritorsione dai suoi complici, pensò Mitraglia. Però sembrava troppo sicuro di sé per essere un pauroso. Sedeva immobile di fronte a Popolizio e fissava la foto del Presidente della Repubblica appesa alle spalle della scrivania, oppure il vuoto.

Mitraglia ne aveva visti tanti come lui, seduti sui banchi di scuola, ai tavolini dei bar, nelle citycar ad ascoltare musica a palla; maschi e femmine di ogni estrazione sociale, armati di telefonino più o meno smart, abiti più o meno griffati, cresciuti da genitori più o meno assenti, in scuole più o meno fatiscenti, tutti ugualmente tirati su da una società che non richiedeva altro ideale se non quello dell'affermazione e della scalata sociale, con il modello televisivo della vita facile e i valori imposti dagli spot pubblicitari spinti a forza in testa. Era dura riportarli a forme di rispetto, prima di tutto per se stessi e, a seguire, verso gli altri. E non era cosa che potesse farsi nella stanza di un commissariato, comunque.

«Manca molto?», chiese provocatoriamente Andrzej.

Mitraglia fece un cenno a Popolizio: non aveva senso con-

tinuare, rischiavano solo di commettere qualche abuso procedurale. Con i minori occorreva doppia cautela.

«Corso, non è finita qui. Anzi, la faccenda è appena cominciata», annunciò il sovrintendente facendogli segno di alzarsi. «Interrogheremo i tuoi amici e sentiremo i testimoni del supermercato. Intanto ti portiamo al Centro di prima accoglienza, poi sarò il giudice dei minori a decidere».

Nel suo tono tuttavia non era contenuta alcuna intimidazione, né palese né velata. Mitraglia conosceva il tipo: sapeva benissimo che uno come lui, abituato a misurarsi quotidianamente con i coetanei per affermare la propria superiorità, avrebbe preso qualunque minaccia come una sfida. Allettante per giunta! Le sue parole invece volavano basso. Erano solo un post-it da sventolare in faccia al ragazzo, un avviso del futuro che lo attendeva: libertà limitata, controllo degli spostamenti, divieti da rispettare. Ma ebbero un effetto superiore a quanto immaginato dal poliziotto. Per la prima volta da che aveva messo piede dentro al commissariato, ad Andrzej vennero i sudori freddi. Mentre lo accompagnava alla Volante che l'aspettava fuori, Mitraglia non vide più il bullo strafottente, ma un ragazzo un po' chino e con l'aria spaesata di un normale quindicenne portato nel commissariato del suo quartiere per rispondere di una rapina a mano armata.

«Allora, Mitraglia, la montagna ha partorito il topolino», disse Popolizio che non si era spostato dalla scrivania dell'ufficio.

Mitraglia lo scrutò, incerto se la battuta fosse spiritosa o

stizzata. Se conosceva bene il superiore era più probabile la seconda, dato che l'interrogatorio era iniziato alle sette del mattino, ora in cui il commissario solitamente ascoltava il giornale radio a casa inzuppando i biscotti in un caffelatte bollente.

«Si sente coperto dalla madre, al riparo da ogni conseguenza perché è minorenne e non ha precedenti. È la peggior razza di adolescente che ci poteva capitare, impunito e arrogante. Me n'ero già accorto stamattina. Doveva esserci quando siamo andati a casa sua. La madre lo avrebbe difeso pure se avessimo trovato un cadavere nella stanza del figlio».

Popolizio annuì pensieroso. Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori la sua Moka elettrica da uno. Gliela aveva regalata il questore per la sua promozione a commissario. La conservava sempre così, pronta per l'uso, per non farsi cogliere impreparato nel momento del bisogno. Attaccò la spina e preparò bicchiere e cucchiaino. Prendeva solo caffè al vetro.

«Piuttosto: è sicuro che le contestazioni siano tutte accertate? Mi pareva così distaccato...»

«È una maschera, commissario, quello è condannato a sostenere la sua parte. È come...»

Mitraglia rimase in sospeso, cercando un'immagine adatta all'idea che si era fatto di Andrzej.

Popolizio fece tintinnare il cucchiaino sulla superficie del bicchiere.

«Come un vaso di cristallo in un ferramenta», disse.

Il sovrintendente rimase interdetto, gli sfuggiva il senso

di quel paragone; ma prima che potesse chiederne ragione il commissario continuò.

«Il figlio nega, la madre nega: c'è qualcuno in questo nostro Paese disposto ad accettare l'evidenza delle azioni che compie? Oppure tutti sono autorizzati a fare tutto e poi ritrattare, smentire, dire che è un equivoco? Come si fa a fare i poliziotti con questo andazzo? Che razza di giustizia invocano tutti se poi nessuno si lascia giudicare?»

Mitraglia tacque, fissando il vapore che usciva dal beccuccio. Era d'accordo con ogni parola pronunciata, anzi lui sarebbe stato molto più severo. Ma si trovava nell'esercizio delle sue funzioni e doveva astenersi da giudizi e opinioni che l'avrebbero distratto dal caso investigativo.

«Mi faccia capire, Tore», disse Popolizio versando lentamente il caffè. «Dei ragazzi arrivano a un discount di Ponte Rubro prima della chiusura, indossano un passamontagna, tirano fuori delle pistole e rapinano una cassa, è così?»

«Due casse per l'esattezza, una per ogni ragazzo. E l'orario è le sette e mezza, il discount chiude alle otto».

Popolizio accantonò quei dettagli con una smorfia, sorseggiò il primo goccio e continuò: «Niente di nuovo, visto e rivisto. Escono e salgono nella macchina dove li aspetta il complice. Qui però c'è l'anomalia. Quell'auto non è rubata, come sarebbe normale per qualsiasi rapinatore con un po' di cervello. Bene! Mi spieghi lei, perché io non ci capisco un bel niente: la macchina vera, le pistole finte...»